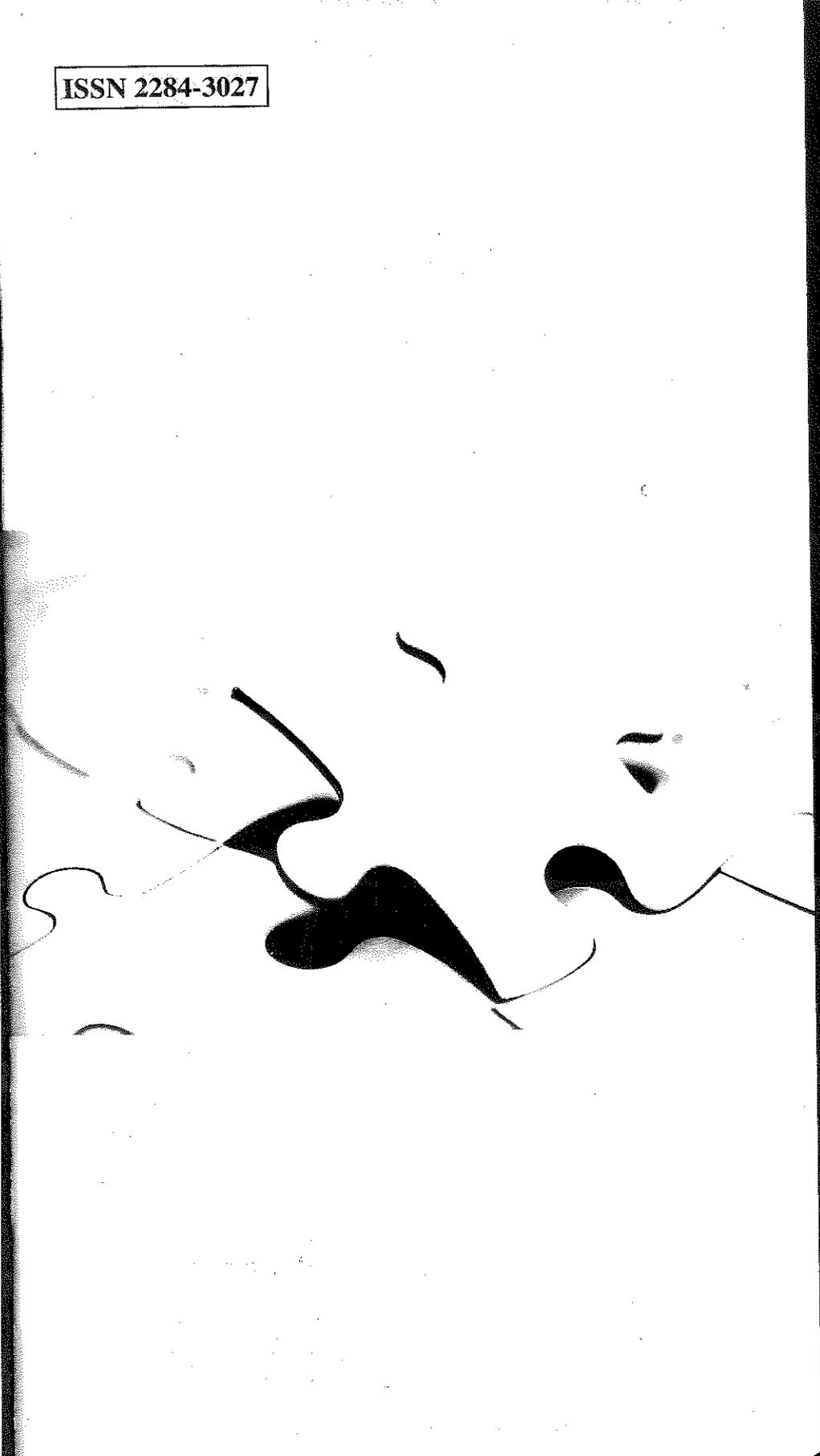


ISSN 2284-3027



*Continuità*

ER  
S  
S  
E  
R  
E

*Periodico Culturale  
del*

*Centro Studi  
"Erich Fromm"*

N. 83 gennaio 2019

Direttore Scientifico  
**Silvana Lautieri**

Direttore Responsabile  
**Antonio Talamo**

Autorizzazione del Tribunale  
di Napoli n. 4261 del 24/2/1992

Hanno collaborato a questo numero

G. Boccarello

J. Buonfiglio

F. P. Casavola

L. Caico

L. Caramiello

M. Cesaro

G. Ferraro

F. Franchini

D. Gazzillo

E. Lautieri

S. Lautieri

I. Plastina

B. Russo

S. Scisciòt

R. Sinno

A. Talamo

D. Venga



## CENTRO STUDI *ERICH FROMM*

ANTONIO TALAMO, Editoriale	1
SILVANA LAUTIERI, "A piccoli passi"	2
FRANCESCO PAOLO CASAVOLA, "Le insidie alla democrazia rappresentativa (2)"	3
IDA PLASTINA, "Il sapere umanistico nei sistemi educativi"	6
DARIO GAZZILLO, "Benedetto Croce come educatore (1)"	10
FIORELLA FRANCHINI, "Amare Pavese, amare la vita"	13
GIUSEPPE FERRARO, "Nel bicentenario della nascita di Carlo Pisacane"	14
SILVANA LAUTIERI, "Il tempo dell'assenza"	16
DANIELA VENGA, "L'eredità di un padre"	17
MATILDE CESARO - "Coaching e scrittura di sè"	18
FIORELLA FRANCHINI, "Giorno dell'uomo in Sinagoga"	20
LAURA CAICO, Intervista	21
LUIGI CARAMIELLO, "La mano dell'artista: l'essenzialità espressiva di Carlo Improta"	22
SERGIO SCISCIOT, "Quel senso forte dell'esistenza"	26
IOLE BUONFIGLIO, "Biologia delle razze umane"	28
BRUNO RUSSO, "L'evoluzione della cultura aeronautica"	30
BRUNO RUSSO, "La mente tra biologia e artificio"	33
RENATO SINNO, "L'assordante silenzio sulle scorie nucleari"	34
EMMANUELE LAUTIERI, "Riscaldamento urbano: l'isola di calore"	35
GIUSEPPE BOCCARELLO, "Chi divino ferisce, di vino perisce"	37
BRUNO RUSSO, "Incontri musicali"	39

### Comitato Scientifico

Luigi Caramiello, Dario Gazzillo, Marisa Iavarone,  
Silvana Lautieri, Gianfranco Pecchinenda, Sergio Scisciòt,  
Antonio Talamo, Enrico Venga

La collaborazione al periodico è gratuita, così come la sua distribuzione.

## La mano dell'artista: l'essenzialità espressiva di Carlo Improta

di Luigi Caramiello

In genere è un artista mancato. In qualche caso persino un artista fallito. Altre volte non si è neanche mai cimentato direttamente con l'esperienza creativa. Per carenza assoluta di vocazione, mancanza di talento, per insicurezza, per viltà. Gli è rimasto da qualche parte un vuoto, una mancanza, un desiderio insoddisfatto, a volte inconfessato, persino a se stesso. Forse per questo il suo animo è pervaso da una sorta di risentimento verso l'artista, verso l'individuo che ha avuto il coraggio, l'ambizione, il gusto di mettersi in gioco. E per questo nutre, nei suoi confronti, insieme a una malcelata ammirazione, un astio, un rancore. Che, quando può permettersi, o gli conviene farlo, manifesta in modo pungente e velenoso. Nella migliore delle ipotesi il suo disagio si esprime con un senso di superiorità, che si accompagna a una forma di distacco snobistico, di apparente disinteresse e noncuranza. Il critico è così. Non voglio generalizzare, ovviamente, ma troppe volte l'identikit di questa figura sociale si adatta splendidamente a questa possibile descrizione. Ecco, come potrebbe atteggiarsi il critico, questa figura di critico, davanti a un percorso espressivo del genere di quello che Carlo Improta ha tracciato nel corso di lunghi anni di lavoro, impegno, maturazione ed esperienza? Vediamo. Per prima cosa direbbe che è eclettico, che si è mosso in troppi ambiti, che ha frequentato troppi generi. Poi sfodererebbe l'arma più tagliente, fra tutte quelle che sa usare. Direbbe che non è abbastanza "riconoscibile", che non sempre lo si identifica in modo inconfondibile, la qual cosa può essere anche penalizzante dal punto di vista della "spendibilità" sul mercato della sua opera. E poi, la stoccata finale: in quale misura è realmente "contemporaneo"? Non vi è forse nella sua produzione troppo spesso un'indulgenza verso itinerari tradizionali, classici? Non si è rivelata più volte un'inclinazione verso un figurativismo di maniera, accademico persino? Eh sì, ne avrebbe di luoghi comuni e banalità da sciorinare il nostro critico. Per lui che non è riuscito a testarsi in neppure uno dei tanti ambiti dell'espressività, l'idea che ci sia qualcuno che è capace, con formidabile talento e maestria, a frequentarli quasi tutti,

risulta semplicemente insopportabile. Eppure, la realtà è questa: Carlo Improta ha compiuto un percorso travagliato e impervio, frequentando generi e stili diversi, senza mai sentirsi appagato dai suoi risultati, nè dall'appartenenza a una scuola, a una corrente, a un movimento, eppure raggiungendo sempre esiti artistici di grandissimo livello. Ed è questo che fa di lui un artista ed un maestro. Improta, alla maniera dei più grandi della storia, non ha mai accettato di rinchiudersi in uno schema espressivo, in un recinto estetico, replicando stancamente la stessa forma, riproponendo meccanicamente un'idea, capitalizzando per la sua intera esistenza di artista la medesima intuizione. No. Carlo Improta ha spinto sempre su nuovi territori la sua ricerca. Ed oggi, che ha raggiunto la sua piena maturità, può rivendicare, senza timidezze, di aver vissuto di arte e con l'arte, amandone tante e differenti declinazioni, percorrendone tanti dei sentieri che essa descrive. In questo senso è un artista contemporaneo, perché ha fatto propria l'esperienza del tempo, del divenire, del cambiamento, in un'epoca di trasformazioni impetuose, trasferendola nella sua ricerca e nella sua produzione. Quindi Carlo Improta artista contemporaneo, un'espressione che uso convintamente, intanto perché l'artista ha una sensibilità interamente collocata dentro la condizione attuale dell'espressività, ma anche perché, in fondo, ogni artista è "contemporaneo", anche l'autore più classico, più storicizzato, è stato, almeno nel suo tempo, contemporaneo. In realtà, anche questa formulazione è, nella sostanza, parecchio discutibile. Quanti sono gli artisti che hanno guardato indietro? E quanti, invece, hanno pagato il caro prezzo di essere "inattuali", proprio perché si erano spinti troppo avanti. Come ha detto ironicamente qualcuno, se l'arte contemporanea è l'arte del domani, perché ce la fate vedere oggi? Non sarebbe una modalità impropria e fuori luogo con la quale metteremmo un'ipoteca sul futuro? Francamente, il monitoraggio del grado di "contemporaneità" di un artista è un esercizio che lasciamo volentieri ai neofiti, a qualche parvenu' dell'arte, in preda al tipico entusiasmo dei principianti. Parlando di Carlo Improta ci interessa di

## ESSERE

più intrattenerci sulla dimensione estetica, sul valore espressivo, sul "carattere" dell'artista e sull'intensità emotiva e intellettuale che promana dalla sua opera. Da questo punto di vista Improta è un creativo dalla statura formidabile, per la competenza ed il talento che si coglie nelle sue creazioni e per l'intensità che sempre possiede la sua proposta estetica. Carlo Improta è un artista completo, al quale solo qualche detrattore ignorante potrebbe imputare quel carattere di versatilità che è la cifra distintiva, vorrei dire leonardesca, del suo impegno creativo. Già, perché i più grandi talenti della storia hanno utilizzato codici e schemi, vari e differenti, da Michelangelo a Picasso, hanno viaggiato fra generi e forme, esplorato stili e codici, hanno fatto convivere o confluire, arte e scienza, scultura e poesia, pittura e tecnica. Il fatto è che i migliori sono riusciti a eccellere quasi sempre, talvolta persino in tutte le loro esperienze. Insomma, molti fra i sommi maestri, sono stati eclettici. Bene, anche Carlo Improta lo è. Se si guarda alla sua vicenda di artista, si possono individuare momenti, fasi, ispirazioni, di diversa natura, e nelle quali si rivela una differente sensibilità. Eppure, vi è un filo rosso che collega le sue diverse esperienze creative. Vediamo. Innanzitutto, bisogna ricordare che l'artista, per usare una espressione approssimativamente chiara, lavora sia sulla due dimensioni, sia sulle tre dimensioni, insomma, è pittore e scultore. Ed in entrambi i casi conseguendo obiettivi artistici assai interessanti. Cominciamo dalla pittura. Forse questa è la sfera dove si coglie, in modo eclatante, la sua caratura di artista completo. Il disegno, il carboncino, l'acquarello, Carlo Improta padroneggia la tecnica con una disinvoltura strabiliante. E questi stessi risultati si evidenziano quando si cimenta con la tempera, con l'olio. A quale scuola appartiene l'artista? Cominciamo a dire a quale filone è maggiormente distante. Egli non è un artista concettuale. Il suo significato non si segnala in forma indiziaria e non si colloca, almeno non semplicemente, sul terreno del pensiero, di una "visione" esterna all'opera. Il contenuto di Improta è interamente riposto nella caratterizzazione del suo manufatto. Se si guarda a certe fasi fondamentali della sua produzione potremmo pensare a lui come ad un artista erede delle migliori tradizioni del realismo. Vorrei spendere due



parole preliminari per quella stagione paesaggista, che oggi è assai lontana, nel tempo e nella pratica espressiva, dall'impegno estetico attuale dell'artista. In quell'interesse per l'ambiente (soprattutto di quella Toscana che è la sua seconda terra-patria) vi è qualcosa di importante, che ha segnato, forse più di quanto egli stesso non creda, la sua vicenda di artista. A guardar bene certi lavori di quel periodo, si coglie l'espressione di un sentimento di armonia, una quiete, una dimensione di serenità e di equilibrio, che segnala quanto abbiano pesato sulla sua formazione certi momenti della grande stagione del post-impressionismo e se si vuole dei nostri macchiaioli. Eppure, anche in quei "momenti", traspare, da qualche parte una forma di inquietudine. Si badi, non è in alcun modo un'esplosione collerica e neppure una lacerazione espressionistica, ma è semplicemente la consapevolezza che la "negazione" di ogni contraddizione dalla rappresentazione del mondo, dalla figuratività del territorio, è una scelta, un desiderio,

forse un progetto. L'artista ha dentro di sé la memoria di un suo territorio delle radici, la cui armonia è stata stravolta dalla violenza dell'impatto industriale. La strada della sua aurora esistenziale è stata un tempo un sentiero ridente della campagna vesuviana. Il fatto è che ogni periferia industriale, così come ogni strada elegante del mondo, è stata un tempo una Via Gluck. L'artista lo sa, eppure rivendica il diritto di manifestare la sua saudade, il candore di una nostalgia lieve, che non si traduce nel rimpianto, ma nella proiezione del suo sentire su un territorio altro. Reale e immaginario. L'artista vuole tutelare la prerogativa di manifestare un animo semplice e sincero, un sentimento sincero, trasparente, pulito, quello di un individuo ed un artista laborioso ed onesto. Quei paesaggi delicati sono semplicemente un modo col quale Improta scrive alcuni capitoli della sua autobiografia. E questo sentimento si esprime non solo nei lavori importanti, di grandi dimensioni, anche il più semplice dei suoi acquerelli, ci restituisce elementi essenziali della sua emotività e del suo stile. E che dire dei ritratti? Carlo Improta rinnova così una tradizione che attraversa l'intera storia dell'arte, scrivendo alcune delle sue pagine più intense. Con la matita, col pastello, con la pittura, in ogni modo. Ed in questo ambito si segnala in modo prepotente un talento che oggi non si trova così facilmente in circolazione. E la sua capacità di cogliere nel volto significati, inclinazioni, caratteri, empatie, si segnala sempre, sia quando si cimenta con la rappresentazione di personaggi pubblici, figure di notorietà e prestigio, sia quando ritrae gli ultimi, gli esclusi, le vittime della miseria, dell'emarginazione, della guerra, dell'ideologia, della tirannide, a partire dai più indifesi, i bambini, come il volto di quella creatura di Auschwitz, divenuto, giustamente, un'ossessione, trasferita sulla tela, in un'opera che è lo smascheramento dell'orrore umano, comunque si travesta, ed a qualunque simbologia possa fare appello. Lo studio sui volti ha una rilevanza determinante nella produzione dell'ultima fase dell'artista. Volti reali o immaginari, ma isolati dal corpo, completamente fuori contesto, quasi che l'artista volesse richiamare la dimensione dell'individualità. Dove questa espressione non assume in alcun modo un senso solipsistico. No, l'individuo a cui guarda Improta è

quello di Whitman, la singola persona, eppure in-massa, democratica, perché espressione di un sentimento comunitario, di una socialità, che si richiama prepotentemente proprio attraverso la sua apparente negazione. I volti hanno una funzione essenziale nella ricerca di Carlo Improta. Non c'è da sorprendersi che essi riappaiano anche quando la sua pittura sembra rivolgersi in direzione dell'astrazione, della immaginazione geometrica, ecco che ricompaiono i volti, quasi a volere contraddire questa ispirazione, con l'insinuarsi, di nuovo, della figuratività più radicale. Ma Carlo Improta nella sua lunga e proficua carriera ha anche attraversato sentieri che si incrociano variamente con una sensibilità informale. Penso alla interessante stagione che egli definisce dei "geografismi". Si tratta di un suggestivo ciclo espressivo nel quale Carlo Improta si dedica ad una sorta di neo-graffitismo, che ha anticipato di molto parecchie dimensioni creative del contemporaneo. A partire da una sorta di grammatica immaginaria, verbo visuale, che dialoga con diversi momenti di quella che fu la sensibilità futurista o l'esperienza della poesia visiva. Si tratta di una produzione di estremo interesse, che a volte sembra voler intessere un dialogo con le rappresentazioni "scientifiche" della geometria frattale, altre volte sembra invece evocare certi pittogrammi della tradizione neolitica protoitalica, penso a certi reperti della Valcamonica o a talune raffigurazioni rupestri della Cala dei genovesi. Forse l'essenzialità di cui l'artista parla potrebbe riferirsi a queste manifestazioni primigenie dell'estro e dell'interrogazione umana. Ma è giunto il momento di guardare al Carlo Improta scultore. Questo è il territorio nel quale l'artista compie in maniera più tangibile e manifesta le sue escursioni nel "moderno". Quel "realismo che (fatta salva la parentesi astratta) si manifesta in modo così dirompente nella sua produzione pittorica, nelle tre dimensioni si trasfigura, rivendicando qui tutto il suo potenziale simbolico, senza rinunciare a una sensibilità a tratti espressionista. Questa è la sfera nella quale la "memoria" moderna e contemporanea, quella che prende le mosse da Rodin, si incrocia con una stilizzazione di ispirazione lidia ed etrusca e andando ancora più indietro, all'idea originaria e spirituale, religiosa, della femminilità. Le sculture di donna di Carlo Improta dialogano direttamente

forse un progetto. L'artista ha dentro di sé la memoria di un suo territorio delle radici, la cui armonia è stata stravolta dalla violenza dell'impatto industriale. La strada della sua aurora esistenziale è stata un tempo un sentiero ridente della campagna vesuviana. Il fatto è che ogni periferia industriale, così come ogni strada elegante del mondo, è stata un tempo una Via Gluck. L'artista lo sa, eppure rivendica il diritto di manifestare la sua saudade, il candore di una nostalgia lieve, che non si traduce nel rimpianto, ma nella proiezione del suo sentire su un territorio altro. Reale e immaginario. L'artista vuole tutelare la prerogativa di manifestare un animo semplice e sincero, un sentimento sincero, trasparente, pulito, quello di un individuo ed un artista laborioso ed onesto. Quei paesaggi delicati sono semplicemente un modo col quale Improta scrive alcuni capitoli della sua autobiografia. E questo sentimento si esprime non solo nei lavori importanti, di grandi dimensioni, anche il più semplice dei suoi acquerelli, ci restituisce elementi essenziali della sua emotività e del suo stile. E che dire dei ritratti? Carlo Improta rinnova così una tradizione che attraversa l'intera storia dell'arte, scrivendo alcune delle sue pagine più intense. Con la matita, col pastello, con la pittura, in ogni modo. Ed in questo ambito si segnala in modo prepotente un talento che oggi non si trova così facilmente in circolazione. E la sua capacità di cogliere nel volto significati, inclinazioni, caratteri, empatie, si segnala sempre, sia quando si cimenta con la rappresentazione di personaggi pubblici, figure di notorietà e prestigio, sia quando ritrae gli ultimi, gli esclusi, le vittime della miseria, dell'emarginazione, della guerra, dell'ideologia, della tirannide, a partire dai più indifesi, i bambini, come il volto di quella creatura di Auschwitz, divenuto, giustamente, un'ossessione, trasferita sulla tela, in un'opera che è lo smascheramento dell'orrore umano, comunque si travesta, ed a qualunque simbologia possa fare appello. Lo studio sui volti ha una rilevanza determinante nella produzione dell'ultima fase dell'artista. Volti reali o immaginari, ma isolati dal corpo, completamente fuori contesto, quasi che l'artista volesse richiamare la dimensione dell'individualità. Dove questa espressione non assume in alcun modo un senso solipsistico. No, l'individuo a cui guarda Improta è

quello di Whitman, la singola persona, eppure in-massa, democratica, perché espressione di un sentimento comunitario, di una socialità, che si richiama prepotentemente proprio attraverso la sua apparente negazione. I volti hanno una funzione essenziale nella ricerca di Carlo Improta. Non c'è da sorprendersi che essi riappaiano anche quando la sua pittura sembra rivolgersi in direzione dell'astrazione, della immaginazione geometrica, ecco che ricompaiono i volti, quasi a volere contraddire questa ispirazione, con l'insinuarsi, di nuovo, della figuratività più radicale. Ma Carlo Improta nella sua lunga e proficua carriera ha anche attraversato sentieri che si incrociano variamente con una sensibilità informale. Penso alla interessante stagione che egli definisce dei "geografismi". Si tratta di un suggestivo ciclo espressivo nel quale Carlo Improta si dedica ad una sorta di neo graffitismo, che ha anticipato di molto parecchie dimensioni creative del contemporaneo. A partire da una sorta di grammatica immaginaria, verbo visuale, che dialoga con diversi momenti di quella che fu la sensibilità futurista o l'esperienza della poesia visiva. Si tratta di una produzione di estremo interesse, che a volte sembra voler intessere un dialogo con le rappresentazioni "scientifiche" della geometria frattale, altre volte sembra invece evocare certi pittogrammi della tradizione neolitica protoitalica, penso a certi reperti della Valcamonica o a talune raffigurazioni rupestri della Cala dei genovesi. Forse l'essenzialità di cui l'artista parla potrebbe riferirsi a queste manifestazioni primigenie dell'estro e dell'interrogazione umana. Ma è giunto il momento di guardare al Carlo Improta scultore. Questo è il territorio nel quale l'artista compie in maniera più tangibile e manifesta le sue escursioni nel "moderno". Quel "realismo che (fatta salva la parentesi astratta) si manifesta in modo così dirompente nella sua produzione pittorica, nelle tre dimensioni si trasfigura, rivendicando qui tutto il suo potenziale simbolico, senza rinunciare a una sensibilità a tratti espressionista. Questa è la sfera nella quale la "memoria" moderna e contemporanea, quella che prende le mosse da Rodin, si incrocia con una stilizzazione di ispirazione lidia ed etrusca e andando ancora più indietro, all'idea originaria e spirituale, religiosa, della femminilità. Le sculture di donna di Carlo Improta dialogano direttamente

## ESSERE



con la madre, la dea-madre mediterranea, anatolica, che arriva alle madri matutae di Capua, insinuandosi fino alla sensibilità romana. Improta fa interagire qui elementi fisici e metafisici, avvolgendo le sue figure in un lenzuolo, che è vestito, fasciatoio, sudario. O forse semplicemente sono panni, come quelli che portavano le donne a lavare, sulla sponda del fiume dell'infanzia, quella dei padri, delle madri, dei nonni. Di nuovo la memoria della "comunità"? Certo è che il canto delle lavandaie del Vomero è uno dei reperti più antichi di questa socialità al femminile della nostra terra. Al centro di questa dimensione artistica, creativa, estetica, vi è la persona e la sua forte caratterizzazione in senso spirituale, un tratto che Improta tende a sottolineare sempre, anche

quando si ingegna caparbiamente ad affermare le ragioni apparentemente materiali della "manualità", un altro fra i temi che gli sono più cari. Le sue interessanti esperienze, ma vorrei chiamarle ancor più testimonianze, in campo fotografico ci mostrano un artista che è tale in quanto erede di una gloriosa tradizione: quella della bottega rinascimentale. Ma non si deve leggere in questo rimando un atteggiamento nostalgico o reazionario. Niente di tutto questo, Improta è ben consapevole che è proprio nell'officina dell'uomo artigiano che è nata la logica dell'industria. È stato quell'opificio il laboratorio autentico della modernità. La campagna, l'officina, l'uomo, la donna, i bambini Carlo Improta è irrimediabilmente un cantore della vita e della sua evoluzione. Un cantore della realtà del mondo, anzi quella degli "infiniti mondi" cui fa in diverse occasioni riferimento la sua estetica. È questo il trait d'union delle sue tante traiettorie espressive. In definitiva è l'uomo. Improta è portatore di un umanesimo contemporaneo che ha incorporato pienamente la coscienza della complessità delle cose. E così quella semplicità pretesa, invocata, ostentata, di Carlo Improta, si rivela solo apparente. In realtà egli è un artista "complesso". Egli sa che il rapporto con l'altro, l'essere insieme, la comunione, sono a fondamento di quell'universalismo spirituale, di cui l'artista è veicolo ed espressione. E l'arte, come produzione e consumo, come creazione e utenza, come fruizione, come finish, è l'attrezzatura più efficace, vorrei dire lo strumento più idoneo, per attivare questo dialogo, questo confronto, questo incontro. E questa possibilità, questa esigenza, è cosa che travalica i limiti dello spazio e del tempo. È antica e contemporanea, proviene dal profondo passato ma si situa saldamente nel nostro presente. In questo senso, l'arte di Carlo Improta, lungi dal proporsi come una medicina per i mali della modernità, come una negazione della realtà contemporanea, è uno dei canali sui quali essa compie il suo viaggio senza fine.

**Prof. Luigi Caramiello**  
*Università di Napoli Federico II*